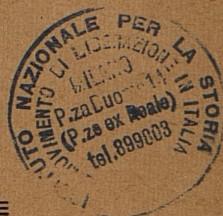


LO STATO MODERNO

RIVISTA DI CRITICA POLITICA
ECONOMICA E SOCIALE

S O M M A R I O

1. — Dal Governo Bonomi alla crisi tedesca . . . pag. 3
2. — I problemi della pace . . . » 4
3. — Poldo Gasparotto . . . » 7
4. — Una carica inutile e nociva . . . » 8
5. — Stampa e Democrazia . . . » 12





DAL GOVERNO BONOMI ALLA CRISI TEDESCA

Si sente ripassare per le vecchie strade d'Europa, al di sotto del rombo della guerra, come un motivo secondario che si appresta a dominare la scena, un passo celere di tempi nuovi. In Italia la democrazia ha, secondo direbbe Machiavelli? « ripreso lo Stato ». E' da augurare che, dimentica degli insegnamenti del grande fiorentino e ricalcati gli errori di ieri (riaffioranti in certo mal celato massimalismo) non si ritrovi in mano un semplice governo. La lotta democratica in Italia è giunta al bivio fatale; o si fa Stato, o, volvendosi in una serie di più o meno illustri compagini governative flnràcol risboccare in un'altra di quelle dittature che sono sempre all'agguato nei crocicchi della storia italiana.

Il Governo Bonomi ha tenuto la sua prima seduta in Roma. E' un fatto sentimentale di notevole valore, ma è un fatto politico di assai scarso rilievo. La direzione politica di una nazione non prende lustro dalle poltrone o dal decoro. Sono queste e quest soltanto che danno timbro di nobiltà, o viceversa, alla vita di un governo. Troppo spesso prima, e con intensità particolare durante il fascismo, si sono scambiate soddisfazioni sentimentali per dimostrazioni di capacità politiche, perchè non affiori la necessità di sottolineare, quando capita, il vario aspetto di questa differenza. Con Bonomi è andato al potere il C. N. L. non al completo, ma le leve essenziali sono oggi in sue mani. Forse la tensione dinastica si è allentata troppo presto. Si vive ancor oggi in pieno clima di eredità del passato e non sarebbe stato erroneo mantenere un atteggiamento più staccato, anche perchè la situazione è comunque strettamente controllata da forze le quali superano quel nostalgico rimpianto che in taluno abbia potuto sopravvivere.

Grandi vie sono aperte dinanzi al governo Bonomi e grandi possibilità gli si schiudono. Ci sono compiti sulla cui evidente necessità tutti concordano: una totale risolutezza alla partecipazione alla guerra, ma irrevocabile liberazione del paese da ogni ricordo delle idee e degli uomini che l'hanno condotto al disastro. Ma noi, che viviamo ancora involti nel lezzo di un cadavere che vuole tutto morto prima di abbandonare la strada, abbiamo il diritto di affermare che questo non basta. I problemi più gravi non sono quelli su cui tutti concordano. Le dispute più sottili di oggi possono nascondere la soluzione più impensata e più facile di un domani. E' vero, ad esempio, che si parla di una partecipazione del Senato alla prossima Assemblée Costituente? Se così fosse il Governo Bonomi farà bene a ricordare a chi di ragione che lo statuto, messo in quarantena per ragioni dinastiche il 28 ottobre 1922, può rimanerci per ragioni popolari sino a che non si siano avverate tutte le condizioni per un effettivo controllo democratico sullo stato. E, poichè siamo in argomenti, non sarà male si rifletta se sia più opportuno affidare la solu-

zione del problema istituzionale — di una semplicità suggestiva — a una Assemblée Costituente o a un referendum. Può accadere che quanto appare chiaro alla base diventi incerto nebuloso in seno a qualche partito politico, il cui atteggiamento sarà forse decisivo agli effetti del futuro istituzionale dell'Italia. Dopo la sconfitta del 1870 la Francia elesse una Assemblée nettamente monarchica, quella stessa assemblea che con la più grama, ma decisiva, delle maggioranze doveva dar vita alla terza repubblica. La volontà popolare, distillata in Assemblée, può talvolta dar luogo ad impensate scomposizioni chimiche.

Ma non è solo in Italia che la vita politica accenna la prima timida ripresa dopo il logorante silenzio. L'attentato al Quartier Generale di Hitler del 10 luglio 1944 non ha col colpo di Stato del 25 luglio 1943 soltanto una strana e quasi mistica analogia di ricordo temporale. C'è qualcosa in comune di assai più sostanziale e profondo tra le due date. C'è il classico tentativo delle classi dirigenti di sottrarsi almeno in parte alle conseguenze della catastrofe. I dittatori non si devono mai dimenticare dai loro popoli. Più clamorose sono le manifestazioni di saldatura attraverso le forme dei plebisciti e più si scava per il futuro l'abisso fra popolo e classe dirigente. Il dittatore è costretto a prendere sul serio i risultati del plebiscito da lui organizzato e questo lo confina sempre più in un isolamento che talvolta è tragico per lui e per la nazione, ma più spesso è tragico solo per la nazione. Il dissidio tra le forze oppositrici e il regime scoppia così brutalmente sul terreno del merito dove la soffocatrice politica della dittatura l'ha confinato. L'attentato è l'eterna unica manifestazione politica che i dittatori non riescono a impartire. Alla brutalità di fatto non si può opporre che una simile brutalità di fatto. Il diritto è parola priva di senso nei paesi privi di libertà, e ciò sia nei confronti dei dominatori che dei dominati. Il solo segno della legalità di un ordinamento giuridico è che esso preveda e possibilità legale di una sua trasformazione. Dove questo manca non esiste diritto, esiste soltanto la cristallizzazione di un rapporto di forze. Quando il rapporto muta, l'attentato esplose, C'è dunque qualcosa di nuovo anche in Germania. E i processi storici, una volta iniziati, hanno la impassibile inesorabilità del destino.

VITTOR

I PROBLEMI DELLA PACE

Tra qualche mese, forse, si sarà placato nella vecchia Europa il fragore delle armi, e si inizieranno i negoziati di pace. Una responsabilità tremenda si presenterà allora ai capi delle Nazioni unite, e specialmente a quelli delle tre Potenze dominanti, che a seconda del modo come sapranno affrontarla si acquisteranno un titolo duraturo alla riconoscenza dell'Europa o le prepareranno nuove catastrofi e nuovi lutti.

I problemi faranno ressa al tavolo della Conferenza, più numerosi e più gravi di venticinque anni addietro. Ma, innanzi tutto, vi sarà una Conferenza della Pace propriamente detta, una conferenza cioè dalla quale, con la partecipazione di tutti gli interessati, venga fuori il nuovo assetto dell'Europa e del mondo? In altri termini, non pretenderanno le tre principali Potenze alleate di imporre la loro pace senza prestare la dovuta attenzione ai punti di vista dei minori interessati? Sarebbe un errore veramente fatale. Prima di tutto, per una ragione formale. Per quanto i trattati di pace siano più o meno sempre dei « dettati » nel senso che il vinto è stato costretto a sottoscriverli sotto la pressione del vincitore, è certo che alla propaganda revisionista delle correnti nazionali socialiste tedesche dopo l'altra guerra contribuì moltissimo il carattere di *Diktat* con cui poterono qualificare il trattato di Versailles per il fatto ch'era stato discusso in assenza dei delegati germanici e ad essi sottoposto in blocco dopo l'approvazione da parte dei vincitori (le limitate modifiche

ch'essi poterono ottenere con le loro osservazioni non mutano la sostanza della cosa).

Ora, la netta gerarchia che il carattere nuovo assunto dalla guerra ha stabilito tra grandi Potenze, ridotte di numero, e Potenze minori fa temere che, non che consultare le Nazioni vinte, le maggiori Potenze intendano procedere alla risistemazione dell'Europa per accordi fra di loro, senza prendere in adeguata considerazione neanche i punti di vista dei minori alleati. Ripetiamo che ciò sarebbe assai pericoloso oltre che moralmente e giuridicamente ingiusto. Ma egualmente pericoloso, e difficilmente giustificabile, sarebbe il non ammettere ai negoziati di pace le Nazioni vinte. Chè questa guerra è stata combattuta principalmente su basi ideologiche — democrazia contro fascismo —, e quindi vinti dovranno considerarsi i fascismi e relativi governi, non gli Stati come tali e meno ancora i rispettivi popoli. Non hanno i governi delle Potenze anglosassoni tante volte affermato di far la guerra a Mussolini e a Hitler, al fascismo e al nazismo, e di saper distinguere tra questi regimi e i popoli da essi tiranneggiati? Non hanno essi accettato, anzi sollecitato fin dai primi tempi, la collaborazione di eminenti personalità italiane e austriache, ungheresi e romene, che non intedevano certo, schierandosi a fianco degli alleati, di andare contro il loro paese? Perché dunque i governi che questi paesi si potranno liberamente (o già si sono dati) dare dopo l'eliminazione dei rispettivi regimi autoritari — tanto più se essi risulteranno i rappresentanti genuini della loro opinione pubblica — non dovrebbero essere ammessi a trattare senza umilianti menomazioni con i governi delle principali Potenze alleate le basi del nuovo assetto europeo?

Per l'Italia nessun dubbio. Se il Governo fascista ha combattuto le Nazioni unite, gli avvenimenti del 25 luglio e successivi hanno dimostrato quanto poco — pur dopo ventun anni di assoluto dominio — esso rappresentasse l'Italia; i partiti antifascisti non hanno nascosto, anche prima di quella data, la loro simpatia per la causa delle Nazioni unite; durante la restaurazione fascista tutta la popolazione ha prestato ai prigionieri alleati, in mezzo a sacrifici sempre crescenti, un'assistenza tanto preziosa per essi quanto pericolosa per coloro che la davano e che in non pochi casi pagarono di persona; le bande partigiane hanno portato un aiuto militare effettivo alla guerra degli alleati; finalmente gli Alleati stessi hanno dovuto riconoscere alla nuova Italia — di cui hanno approvato la dichiarazione di guerra alla Germania — la qualifica di cobelligerante, qualifica prudenziale giustificabile solo con un residuo di diffidenza verso un governo che fino a qualche settimana prima era stato in guerra con essi, ma che deve logicamente far luogo al più presto a quella di alleato, di membro di pieno diritto della comunità delle Nazioni unite.

Ammettiamo invece che la Germania — pur con governo mutato — debba in ogni caso considerarsi come paese vinto (non si dimentichi tuttavia che un « Comitato della Libera Germania » fu costituito con personalità tedesche a Mosca nel luglio 1943); sarebbe pur sempre pericoloso, per le ragioni dette sopra, non ammetterla ad una Conferenza della Pace, in cui le sia possibile esporre in tutta libertà i suoi punti di vista.

Ciò, ripetiamo, anzitutto per non dare alla pace che sarà firmata domani, qualunque possa esserne il contenuto, un carattere di troppo brutale imposizione e per non fornire una facile arma a coloro che in un giorno magari non lontano si proponessero di rimetterla in discussione. Ma più importante ancora, evidentemente, è la questione del contenuto del trattato a venire. Nulla di più pregiudizievole alla pace futura dell'Europa e del mondo di una pace dettata dallo spirito di vendetta dei vincitori, o anche solo dalle loro ambizioni e dai loro interessi esclusivi, pace che dividesse durevolmente gli Stati in tre categorie giuridiche: le principali Potenze alleate, Stati di pieno diritto, le Nazioni unite minori, e gli Stati vinti.

Poichè, a prescindere da ogni discussione più o meno bizantina sulla qualifica di Stati vincitori e di Stati vinti, e ammesso che una distinzione netta si potesse fare tra le due categorie, è certo che una pace che risolvesse le questioni pendenti

sulla base del diritto del vincitore, cioè del più forte di oggi, sarebbe esiziale alla pace vera. Prevediamo l'obiezione: che anche una pace la quale non si preoccupasse di togliere la possibilità di nuocere ad uno Stato o ad un popolo rivelatisi pericolosi per la tranquillità europea sarebbe precaria. Senza dubbio: e questo è appunto uno dei più gravi problemi della pace, come conciliare le esigenze di una pace di giustizia, di una pace cioè veramente pacificatrice, con quella dell'eliminazione del pericolo costituito dalla presenza nel cuore dell'Europa degli 85 milioni di Tedeschi, nazionalmente compatti, dotati di alcune qualità di prim'ordine, convinti di essere il popolo eletto e presumibilmente bramosi di rivincita.

Ma questa preoccupazione, proprio questa, deve assolutamente guidare l'opera di coloro che saranno chiamati all'altissimo compito: da un canto prendere le misure strettamente necessarie a impedire il ripetersi di aggressioni, dall'altro andare incontro alle necessità di tutti, dei grandi come dei piccoli, dei vincitori come dei vinti per impedire il ripetersi di situazioni atte a fomentare lo spirito di aggressione. Ogni problema particolare dovrà essere risolto avendo di mira unicamente i criteri della giustizia — almeno di quella che tale potrà sembrare a un osservatore imparziale — e dell'interesse generale.

Non intendiamo fare della retorica, e ci rendiamo conto dell'estrema difficoltà, data la natura dell'animo umano e quella tradizionale dei rapporti fra i popoli, che questi concetti prevalgano. Ma, in nome del buon senso e dell'esperienza della guerra passata, noi diciamo ai capi delle Nazioni unite: Noi siamo ad una svolta quale forse non si è avuta mai nella storia, certo ad una delle maggiori che si siano avute mai. Una rivoluzione è in atto nei rapporti interni e internazionali, politici ed economici, sociali e giuridici. Non pretendete, mentre dappertutto intorno aleggia il soffio di una vita nuova, risolvere i fondamentali problemi delle relazioni internazionali secondo formule e schemi che furono praticati (ma buoni non furono mai) fino a ieri. Abbiamo, coloro a cui incombe, la statura atta a superare una così formidabile svolta. Ciascuno Stato vincitore o che tale si considera esponga bensì quelle che ritiene le sue necessità, ma eviti quelle rivendicazioni nazionalistiche che tanto male hanno fatto in passato. Coloro cui spetterà in definitiva il decidere esaminino le ragioni dell'uno e dell'altro con la medesima obiettività, senza badare troppo non solo alla parte, positiva o negativa, avuta da ciascuno di essi nella guerra, ma anche alla stessa situazione preesistente al conflitto. Si eviti l'errore commesso dopo l'altra guerra, quando per esempio la Bulgaria, intervenuta per reclamare territori che le erano stati tolti contro giustizia, se ne vide strappare altri ancora, col risultato di aumentare per l'avvenire quelle ragioni di disagio che avevano determinato il suo allineamento nella guerra.

Sono criteri rivoluzionari, ma anche i tempi sono rivoluzionari. Tutti i territori in discussione, a qualunque Stato appartengano, si considerino passibili di redistribuzione ove un superiore criterio di giustizia lo esiga. Per gli stati danneggiati da questa redistribuzione si escogitino, ove appaia necessario, forme di compensi che non urtino i permanenti interessi di altri. Si procuri di conciliare il principio delle autonomie nazionali con l'esigenza di organismi vitali, si ricorra nei casi dubbi a plebisciti con le dovute garanzie, si facilitino in ogni modo le federazioni di più Stati e la stessa Federazione Europea. Mai come in occasione di questa guerra i popoli di tutto il mondo (anche qualcuno di stirpe germanica che nell'altra guerra simpatizzava per il Reich) hanno fondato sulla vittoria di una parte le speranze di un assetto migliore, conforme alla volontà di ciascun popolo ed esente da ogni timore di aggressione, dei rapporti internazionali. Che le Nazioni unite, e in particolare le più autorevoli fra esse, non tradiscano questa fiducia!

Esse potranno bensì — ripetiamo —, anzi dovranno, prendere le necessarie precauzioni contro il ripetersi di aggressioni. A questo riguardo sarà da risolvere in primo luogo il problema della Germania, che noi abbiamo qui solo accennato. Ma anche l'esigenza che tutti gli Stati abbiano governi irrispondenti alla libera ma-

nifestazione della volontà popolare, garanzia prima contro il prevalere dello spirito di avventura, potrà essere presa in considerazione. Ciò renderebbe legittimo l'intervento in uno Stato di Stati stranieri, da autorizzare con molta cautela nell'ambito di una costituenda Federazione o Società delle Nazioni.

Anche la ricostruzione di una Società delle Nazioni universale, adunque, figura tra i problemi più urgenti della pace, chè in essa dovrà necessariamente inquadrarsi la nuova sistemazione dei rapporti internazionali. Ma accanto ad essa, o meglio nel suo seno, dovranno egualmente sorgere altri aggruppamenti minori di Stati europei, intese regionali o federazioni, nuclei — se essa pure non sarà subito realizzata — della futura Federazione Europea.

Altri problemi di ordine generale si imporranno subito, accanto a quelli che siamo venuti enumerando: delle minoranze nazionali, delle colonie, delle materie prime, dei rapporti economici e finanziari internazionali, dell'emigrazione, e via dicendo.

E, a proposito di problemi economici e finanziari, è chiaro che i vincitori non dovranno pretendere dai vinti il pagamento di tutti i veri, o presunti, danni di guerra. Al contrario, essi non dovranno in alcun caso chiedere pagamenti superiori alle possibilità del vinto, nè imporre forme di lavoro forzato inconciliabili con la civiltà moderna, come si sarebbe ventilato da qualcuno in Russia. In qualche caso non si dovrà chiedere nulla, e in parecchi dovranno gli stessi Stati vincitori aiutare i vinti a ricostruire la loro economia. Ciò nell'interesse generale, nell'interesse della pace vera.

Perchè tutti questi problemi trovino, nel quadro della nuova convivenza internazionale, una soluzione soddisfacente è necessario che — nei limiti del possibile, la soluzione adottata sia uniforme per tutti, grandi e piccoli, vincitori e vinti. Non si chiede naturalmente — che sarebbe utopistico — che l'Inghilterra vittoriosa rinunci alle sue colonie o gli Stati Uniti agl'investimenti capitalistici di cui dispongono all'estero, si chiede bensì che l'Italia conservi le sue colonie — quelle, s'intende, per cui non ostino ragioni superiori — se le conservano gli altri, e che, se la soluzione del problema coloniale sarà trovata in un determinato regime atto a tutelare gl'interessi così degl'indigeni come dei terzi Stati bisognosi di materie prime, questo regime sia applicato anche alle colonie dei Paesi vincitori. Piano interno e piano internazionale debbono procedere di pari passo: si tratta di avviarci anche sul piano dei rapporti internazionali verso quella maggiore giustizia sociale che è ormai nei programmi dei partiti progressisti di tutti i paesi liberi, a cominciare dal nostro. Non è pensabile perseguire un sistema di forme democratiche all'interno degli Stati, quando un analogo sistema di forme democratiche non si applichi nell'ambito dei rapporti fra gli Stati medesimi.

LIBERO

POLDO GASPAROTTO

Fra gli uomini che fanno oggi questo foglio e Poldo Gasparotto c'era una accesa affettuosa polemica. Difendevano i primi i diritti del pensiero critico ad accamparsi nel centro della lotta politica, mentre in Poldo tutto era fervore ed attesa di lotta. L'8 settembre doveva essere il suo giorno. Mentre la vecchia Italia crollava come uno scenario vuoto, mentre le città si facevano deserte al pallido annuncio che ancora una volta tornavano i tedeschi, mentre gli ultimi fascisti piombavano l'Italia nella estrema maledizione della guerra civile, Poldo rimase al suo posto. E scattò. Raramente, nel nostro paese, il verbo « azione » trovò più pronta più superba carne di uomo. Poldo non esitò, non ebbe dubbi o tentennamenti. Si gettò nella mischia con l'ingenuità dei suoi capelli biondi e dei suoi occhi azzurri: sapeva

che i tedeschi avevano i carri armati, e i fascisti il loro odio appuntito: ma lui non si curò dei primi e dispregiò il secondo. Chi lo ha visto in quei giorni ha serbatò il ricordo incancellabile di che sia un uomo lanciato all'azione, a quell'azione a cui pareva predestinato da tutta la sua vita passata. L'ardore garibaldino del padre, le lunghe viglie sportive, l'aspra, ma per lui serena, esperienza clandestina, accesero d'un colpo ogni sua capacità. E dalle viscere d'un popolo che pareva scontare in un istante l'abbiezione di venti anni seppa trarre centinaia e centinaia di uomini affascinati della sua testarda e incipriata giovinezza, che gli si strinsero intorno e offrirono al mondo cinico e stupito lo spettacolo della lotta tra il diritto inerme e la brutalità armata.

Il coraggio, la serenità, la semplicità di Poldo furono tra i massimi fattori di quel miracolo. Borbottavano gli amici contro le imprudenze, le disorganizzazioni, le impreparazioni che affioravano al vaglio tremendo della prova. E Poldo, liberale tanto più vero quanto meno risentito, lasciava dire e tirava avanti. Perché lui sapeva che prudenza, organizzazione, proporzione non sono formule magiche che si calano sui fatti dal di fuori, ma sono conquiste aspre e faticose di ogni ora e di ogni giorno, e che solo l'azione tira ordine dal disordine. Uno dei tanti residui del borbonismo italico, lo spionaggio, troncò quella sua marcia eroica.

E forse, in fondo, i suoi carnefici non sono stati che strumenti inconsci del destino. Perché Poldo non poteva che morire così. Falciato mentre camminava, mentre guardava il cielo. Ucciso, e non morto. Ucciso perché la sua fine fosse una tappa espiatoria nella resurrezione dell'Italia e non un trapasso inutile.

Per tutti coloro che quale unico schermo tra sé e la morte hanno la preghiera delle loro donne, il sacrificio di Poldo è promessa di vita.

UNA CARICA INUTILE E NOCIVA

La definizione è di Garibaldi e la carica è quella di prefetto. Rattazzi che fu l'importatore dalla Francia di questo funesto istituto disse al Parlamento, tenendola a battesimo: « Considerare il prefetto, rispetto ai Comuni e alle province, quale semplice rappresentante del governo, avente la sola missione di invigilare se gli amministratori di questi enti morali si conformino o no alle prescrizioni delle leggi, e l'incarico di impedire o sospendere l'esecuzione dei loro provvedimenti, quando si riconoscessero alle leggi contrari ». Entrato nella vita piemontese con questi compiti umili e ineccepibili di custode della legalità, il prefetto è stato ed ha fatto ben altro. Il prefetto è stato il simbolo, lo strumento e l'anima dell'accentramento amministrativo, è stato l'arma che la monarchia, divenuta costituzionale, tene in serbo per conservare l'antico potere a dispetto della Camera elettiva e del suffragio universale.

Il prefetto è una invenzione di Napoleone, la più caratteristica delle sue istituzioni, la sola forse che gli sia sopravvissuta tenacemente. Essa nella concezione porta l'impronta del suo dispotismo intelligente e dinamico. Ben si addiceva al sistema di governo napoleonico quel funzionario locale fastoso, onnipotente, capace e solerte, che faceva tutto, che arrivava dappertutto, che adempiva a meraviglia l'incarico di soffocare ogni libera attività collettiva, che faceva regnare, come si disse allora, « una grande immobilità politica », ma che imprimeva a tutto il re to un moto ordinato e prospero.

I pregi del sistema prefettizio imperiale derivano unicamente dalle qualità caratteristiche del regime napoleonico, e cioè dalla grande solerzia che quella possente personalità sapeva imporre alla burocrazia, dalla possibilità che egli aveva di immettere nella nascente classe dei moderni funzionari di stato i migliori valori, gli ingegni più brillanti, di fare loro nella società una posizione sociale di primo ordine.

Quale pedestre imitazione, quale copia sbiadita, quella dei prefetti francesi e italiani dei regimi costituzionali, burocrati ordinari, arrivati alla carica salendo gli stentati scalini della carriera, privi di prestigio, retribuiti con stipendi meschini. Quale abisso tra l'opera discreta, sagacemente profonda, ma esteriormente modesta del prefetto napoleonico e quella invadente, rumorosa, pesante del nostro prefetto, specie di quello fascista.

Il primo ubbidiva alla famosa massima: *Que l'autorité se fasse sentir le moins possible et ne pèse pas sur le peuple*», il secondo doveva intimidire e conquistare con l'ostentazione della potenza e con l'abuso del potere. Ai prefetti si richiedeva che facessero tutto, che ficcassero il naso e le mani dovunque: non c'era per i prefetti compito troppo umile o impresa troppo alta.

Tutte le insufficienze della vita italiana dovevano — nell'intento dei nostri ministri — essere superate dalla bacchetta magica prefettizia. Nulla è stato più funesto che il rendere permanente l'istituto del prefetto, creato per un periodo straordinario e fatto durare anche quando il rendimento non poteva essere che ordinario. Gli amatori del grandioso amarono il prefetto proprio per questo, per l'illusione che esso dà di un regime potente e miracoloso. Ma una tensione come quella napoleonica è eccezionale e, in definitiva, infecunda. E' un eccesso di energia che si consuma presto, è un organismo forte, ma di vita brevissima, che non trova la forza di rinnovarsi. Le nazioni si fortificano veramente e sicuramente con ordinamenti adatti agli uomini normali, ma che da essi ottengono quel sicuro aumento di capacità e di alacrità che può entrare nelle abitudini e non più smarrirsi.

Gli ordinamenti veramente buoni creano quell'atmosfera collettiva in cui dovere e operosità non sono l'eccezione, ma sono considerati come una modesta normalità.

Il sistema prefettizio non diede mai da noi in nessun momento il rendimento eccezionale del periodo napoleonico. Lungi dal creare un eccesso di energia, schiavo esso stesso del sonnolento principio burocratico, lo diffuse su tutti gli affari pubblici. Si entrava in quegli impieghi non per fare sfoggio di una attività fuori dell'ordinario ma proprio perchè si amavano lo stipendio e la pensione, la sicurezza dell'impiego, la routine della carriera.

Si doveva rendere conto a superiori mutevoli, capricciosi, ingrati quali erano i ministri. Per accontentarli non occorre tanto agire quanto simulare, legare, come si dice volgarmente, l'asino dove vuole il padrone, chiudere gli occhi sulle illegalità degli amici del governo, trovarne anche se non ne esistevano, tra gli avversari.

Introdotta nell'ordinamento italiano al tempo della fondazione della unità, il prefetto aveva dato luogo ad un curioso connubio tra il dispotismo e la libertà. — Con il prefetto il potere esecutivo entrava nella vita locale, brigava per far trionfare nelle elezioni i candidati governativi, lavorava a disgregare i partiti, esercitava l'arbitrio poliziesco, distribuiva favori e minacce, croci e concessioni, perseguitava o corrompeva le opposizioni e i sindacati operai, e tutto questo era dispotismo. Se il prefetto rovinava la vita libera, ne era a sua volta rovinato: l'alternarsi dei partiti al potere imponeva al prefetto di cambiare principi, atteggiamenti e sistemi, di ubbidire al partito al potere, ma di non disgustare quello che poteva arrivarvi.

Posto in mezzo alle lotte delle classi e dei gruppi politici, il prefetto ne era la vittima predestinata e veniva sacrificato dal governo ai rancori delle parti, alla stupida impazienza dell'opinione pubblica. Di qui la poca considerazione in cui lo teneva la nazione, quella taccia di servilismo e di arbitrio ad un tempo che lo accompagnava.

Il fascismo si vantò di aver liberato il prefetto da queste insufficienze e di aver fatto dei prefetti ottimi strumenti di buon governo, di aver fatto rivivere in una parola il prefetto bonapartista. Ma la realtà era ben diversa. I tempi erano mutati ed il prefetto imperiale non poteva rinascere dalla tomba dove giacevano tutte le cianfrusaglie dell'assolutismo. La società aveva fatto molta strada e la assoluta

immobilità dell'opinione pubblica non era più possibile. Fu necessario mantenere, accanto alla organizzazione politica statale, una organizzazione di partito, che desse l'apparenza di un movimento politico, di un agitarsi di idee, di una vita di opinioni, tutte cose di cui Napoleone non aveva bisogno. Il prefetto ebbe così accanto il capo locale del partito e questo solo fatto sonfinò il prefetto nel campo burocratico, togliendogli il pieno ascendente politico. Qualcuno credette ingenuamente che la soppressione delle lotte dei partiti avrebbe dato al prefetto stabilità e prestigio.

In realtà la sua situazione peggiorò. La giostra dei prefetti da una sede all'altra continuò, se non si intensificò. La vita politica del partito, nulla se per politica si intende l'agitarsi di grandi e vitali interessi, la circolazione delle idee, la dialettica dei contrasti e delle alleanze, era invece intensissima quanto a lavoro di gruppi, contrasti, odî, rancori, interesse di denaro, manovre, maldicenza. Il prefetto doveva dominare tutta questa materia di partito. Doveva all'occorrenza servire il governo contro il gerarca, ma non poteva mai sapere quale sarebbe stato, secondo il capriccio della tirannia, il gerarca da risparmiare o quello da abbattere.

Il partito era il prediletto dal governo. Esso era più esigente, più mutevole, più necessario della burocrazia. Il partito trionfava sul prefetto, che in teoria avrebbe dovuto essere tutto il governo e quindi stare più in alto del partito.

Rappresentante del potere più assoluto che sia mai esistito sulla terra, il prefetto doveva condividere tale potere con un altro potente, dotato di facoltà incerte, semipubbliche, semilegali, semistatali e quindi assai più elastiche e pericolose di quelle del prefetto. A questo diarca, carico di preoccupazioni e di grattacapi rimaneva ben poco di napoleonico.

D'altro canto la vita politica e sociale era divenuta molto più complessa e l'azione dello stato si era enormemente accresciuta. Le materie del lavoro e dell'attività economica, quasi estranee alla politica napoleonica, erano invece divenute problemi quotidiani di un'amministrazione moderna. Al prefetto fascista, rappresentante locale del governo, si dovettero dare compiti immensi, in relazione all'estremo statalismo, che aveva preso il posto del liberalismo economico e sociale di Napoleone.

Inferiori come qualità e come autorità ai prefetti di Napoleone, i prefetti fascisti avevano compiti infinitamente più complessi.

Erano ad un tempo i ministri dell'Interno, delle Finanze, delle Corporazioni, dell'Agricoltura, dei Lavori pubblici, della Propaganda e dei Culti, di un piccolo regno. Si occupavano di giustizia amministrativa, presiedevano innumeri Consigli, giunte e commissioni ordinarie e straordinarie, sorvegliavano i comuni e le province, gli istituti di beneficenza ed i corpi morali, sceglievano o proponevano le persone per una infinità di cariche, dovevano quasi quotidianamente comparire alle rituali cerimonie, erano poliziotti, giudici, economisti, giornalisti, amministratori, elettori, finanzieri, cerimonieri, politici, oratori, sanitari, igienisti, insegnanti, agricoltori, esattori di collette, distributori di viveri, banchieri, ingegneri, benefattori, commercianti, industriali, maestri di ordini cavallereschi, sorveglianti di locali e costumi, tenitori di una montagna di schede e registri. E siccome la specie umana non ha ancora prodotto personalità così complesse, dove nelle leggi si diceva « il prefetto farà », nella realtà si trovava un qualsiasi oscuro, poco voglioso e non responsabile funzionario di prefettura.

Ma a parte queste aberrazioni dello statalismo spinto all'assurdo, vi è un vizio originario ed irreparabile nella funzione stessa del prefetto. Egli è ad un tempo il capo della amministrazione, il tutore degli enti locali e l'agente politico del governo: di qui la reciproca nefasta influenza con cui politica ed amministrazione si sono sempre contaminate in Italia. E' giusto che lo stato sorvegli l'amministrazione locale, che vi sia un capo dell'amministrazione statale diretta, e che vi sia d'altro canto un organo per la tutela della legalità delle amministrazioni autarchiche, ma il primo di questi compiti deve essere esercitato da un funzionario

che si occupi unicamente di amministrazione con criteri tecnici, ed il secondo deve essere esercitato obiettivamente, e cioè da una vera e propria magistratura. Se il prefetto avesse avuto uno di questi già pur poderosi compiti, avrebbe potuto adempierlo con successo, ma egli li aveva entrambi e ne aveva anche un terzo che era prevalente. Come agente politico del governo il prefetto doveva necessariamente subordinare la sua opera amministrativa alle sue preoccupazioni politiche, e quindi, in regime di libertà, agire secondo criteri elettorali, in regime totalitario, farsi strumento di polizia repressiva e di corruzione preventiva.

Nel regime liberale, il prefetto approvava o respingeva i bilanci comunali, provinciali, delle opere pie, confermava o annullava le nomine del personale, affrettava o ritardava la soluzione delle pratiche, concedeva o revocava licenze, a seconda che amministratori o ricorrenti fossero o meno graditi al governo e, per combattere gli avversari di questo, premiava o traslocava impiegati, espropriava terreni, scioglieva consigli, negava onorificenze. Nel periodo fascista il prefetto doveva destreggiarsi tra i gruppi e le cricche che si agitavano nel seno del partito per la distribuzione dei favori, legalizzava con la sua tolleranza e spesso con il suo visto le malefatte dei gerarchi, assegnava lucrosi monopoli, era l'agente di collocamento dei favoriti, influiva nelle contese private, esercitava la polizia sulla cultura, sulle opinioni e sulla vita economica, regolava lo spionaggio, procacciava il consenso, accendeva l'entusiasmo, soffocava la verità, perseguitava gli indipendenti, ubbidiva ai gerarchi in auge e metteva nell'ombra quelli decaduti. Tanto nell'uno che nell'altro caso la buona e corretta amministrazione era l'ultima delle sue molte preoccupazioni.

La critica è totalitaria riguardo all'istituto, non alle persone.

Tra i prefetti ci sono, come in tutta la burocrazia italiana, accanto ad elementi che consumano più i gomiti ed i ginocchi per far carriera che il cervello per studiare il bene pubblico, autentici valori, tanto è vero che proprio nei momenti più gravi si attinge alla classe dei prefetti per trarne dei ministri.

Ma in Italia i prefetti, stretti tra i capricci del potere e le esigenze dei potentati locali, ridotti sotto il dispotismo ad essere strumento di oppressione, ed in regime di libertà a procacciare voti ai candidati governativi, seppre nell'uno caso e nell'altro in perpetuo nomadismo per i capoluoghi delle province, sempre capri espiatori di quei disordini ed inconvenienti locali che non hanno i poteri per prevenire nelle loro cause, dovettero sempre necessariamente godere di una reputazione personale inferiore ai loro meriti.

Con molto maggior profitto per la nazione, essi potranno utilizzare l'esperienza e la competenza che hanno accumulato nella loro carriera nelle libere ed autonome amministrazioni locali, anziché in una logorante funzione, in cui merito principale viene ad essere quello di destreggiarsi.

La prefettura, incompatibile con la libertà, spariranno con la monarchia. Delle tre funzioni del prefetto, quella della tutela degli enti locali sarà esercitata parzialmente da organi speciali con carattere giurisdizionale che mirino più alla contabilità che al merito, alla regolarità che ai criteri direttivi, mentre la sola garanzia di onestà, di zelo e di correttezza nel merito della gestione amministrativa potrà essere data dal controllo dell'opinione pubblica, dalla vigilanza e dalla partecipazione continua degli elettori alle deliberazioni delle autorità locali.

In quanto alla qualità di capo locale di tutta l'amministrazione governativa, è un potere di cui il prefetto è stato investito più nominalmente che altro. Per quanti sforzi si siano fatti perchè il prefetto fosse effettivamente il capo di tutta la burocrazia governativa, in realtà egli era sempre il dipendente del ministero dell'Interno, e come tale non esercitava che un'azione generica sugli uffici dipendenti da altri ministeri. D'altra parte, quando il decentramento avrà liquidata la gigantesca burocrazia governativa locale, non vi sarà alcuna ragione di ritenere i ministeri incapaci di esercitare direttamente il controllo sui dipendenti residui uffici locali.

Attuati questi principi l'istituto del prefetto avvizzirà o morrà. Ridotta al compito di influenza politica governativa sulla vita locale, ridotta cioè a quello che è in fatto il suo compito, essenziale e spogliata di quegli attributi che non sono altro che finzioni o strumenti per meglio armarla come agente politico del potere, la funzione prefettizia non potrà non apparire a tutti pernicioso e condannevole.

Guai se questo residuo di dispotismo dovesse rimanere nella vita italiana. L'educazione liberale della nazione sarebbe ancora una volta impossibile. Non si inizierebbe mai quel compito immane e tanto necessario di togliere al popolo la maledetta abitudine di aspettare tutto dal governo, di chiedere tutto al governo, di esigere tutto il bene dal governo e di attribuire tutto il male al governo, non si comincerebbe mai la trasformazione degli italiani in cittadini.

STAMPA E DEMOCRAZIA

In Italia il bavaglio alla stampa fu imposto nel lontano dicembre 1924. E' dunque trascorso un lungo ventennio dacchè il fascismo, prendendo le mosse dalle polemiche seguite al processo Balbo e al delitto Matteotti, recise le corde vocali al più formidabile strumento di libertà politica dei nostri tempi, lasciandone indenni solo quelle che fossero regolate secondo una lunghezza d'onda prescritta dalla regia censura. Pochi coraggiosi editori (leggi Laterza, Einaudi...) seppero, di tra le pieghe inevitabili di ogni provvedimento di legge, insinuare, come un seme nella terra vietata, le solitarie voci d'un De Ruggiero, d'un Salvatorelli, d'un Hui-zinga, ecc.

La stampa italiana di prima del '22, tranne alcune eccezioni rappresentate dai giornali di sinistra e da alcune riviste di gruppo, non adoperò validamente le armi che le son proprie in regime di libertà per rintuzzare il movimento fascista. Furono in pochi a denunciare chiaramente il fascismo quale fenomeno reazionario, senza alcuna seria base dottrinarìa; un fenomeno occasionato dalla singolare possibilità di sfruttare quei sentimenti di scontentezza che andavano affiorando tra i reduci *demi-soldes*, da una parte, tra la piccola borghesia perplessa e angariata, dall'altra, e porli scaltamente al servizio dei capitalisti che si sentivano minacciati nei loro interessi dalla rivoluzione popolare in marcia, mentre i fascisti sinistrorsi tenevano a bada alcuni strati operai proclamando enfaticamente che dal movimento — sovvenzionato dai borghesi, capeggiato anche da figli di papà desiderosi di ricacciare in gola al proletariato gli odiati suoni rivoluzionari —, una volta distrutte le camere del lavoro, bastonati o uccisi gli operai estremisti, sarebbe uscito, per la felicità delle masse, un nuovo socialismo nazionalista! Per la verità il fascismo non si è mai più liberato dalla morsa di quest'antitesi, che, alla fine, ha finito per stritolarlo.

L'arrendevolezza dei nostri più reputati organi di stampa fu dovuta all'influenza del capitale, che ne controllava gl'ingranaggi. I placidi sonni della borghesia erano turbati dal cosiddetto « pericolo bolscevico » e, a contrapporvi qualcosa, essa non vide di meglio — dato l'infiacchimento del governo democratico — che i fasci di combattimento, sicura che poco dopo ne avrebbe regolato i giri a suo gradimento.

Comunque siano andate le cose, è certo che la borghesia non si riabiliterà delle sue colpe. — E la stampa? La stampa italiana, quando intuì il peggio, quando ricevette le prime sferzate sul muso, reagì, e reagì vigorosamente. Troppo tardi: Il 3 gennaio successivo Mussolini la ruppe con ogni parvenza di residuo costituzionalismo, ed anche la sorte della stampa fu irrimediabilmente segnata per il successivo ventennio.

Come potrà essere riordinata la stampa, ora, dopo una così triste e umiliante parentesi?

Sanno i giovani che cosa sia la stampa libera in una libera democrazia? E gli anziani, coloro che avevano trent'anni vent'anni fa, ricordano più, dopo tanta propaganda diffamatrice, quali valori morali fossero intrinseci alla funzione del giornalismo? O son fermi, quasi per una sorta d'inerzia delle immagini nel cervello, ad alcuni miserabili quadri scandalistici che, sopprimendo ogni miglior ricordo, lasciano campeggiare nel caos della memoria quello d'una stampa corrotta, paventandone pertanto il ritorno?

E' noto come sia stato appunto lo sviluppo della stampa a rendere possibile la democrazia nei grandi paesi. Dall'*Areopagitica* di Milton ai giornali del nostro tempo, ogni autentico governo popolare ha sempre considerato essenziale al proprio funzionamento l'esistenza d'una libera stampa. Fin tanto che valse il « fortis semper veritas » non si temette la crescente influenza del giornale sull'opinione pubblica, nè che fossero propalate notizie mendaci o sfavorevoli alla politica governativa. Successivamente, poi, mutate situazioni storiche consigliarono alcuni statisti a rivedere il proprio atteggiamento: così, di volta in volta, si tentò ora di comprimere ora di corrompere la stampa. Di questo avviso fu appunto il Bismarck, il quale, dopo avere inutilmente tentato di guadagnarsi il « Social-democratico » di Marx, lo soppresse.

Com'è destino di ogni organismo vivente, la sanità non è che una condizione di equilibrio instabile e perciò suscettibile ad ogni istante di alterarsi. Non c'è nessuna ragione per credere che il giornale, figlio prediletto d'un secolo nel quale le comunicazioni tra uomo e uomo, tra il singolo e la collettività, condizionano ogni forma di civile progresso, debba sfuggire, chissà per quale arcana concessione, a questa inesorabile legge. Il giornale è invece soggetto ad accogliere in sé gli agenti morbigeni più vari, che qua e là, impensatamente, esplodono come focolai purulenti. Tra codesti agenti quello che chiameremo esogeno, rappresentato dalla borghesia, è tra i più virulenti. La borghesia, fiutata l'enorme forza promanante dal giornale (diventato peraltro, attraverso le forti tirature e l'apporto pubblicitario, una grande impresa di lucro), ha tentato di piegarla alle proprie esigenze di casta, esigenze che si estendono dal patrocinio d'una legislazione, onde ci si ripromette benefici, all'esercizio d'una marcata influenza sulla Borsa, sull'azione governativa, ecc.

Fin circa la metà del secolo scorso i giornali furono di partito, nè questa decisa politicità del giornale risultò particolarmente influenzabile dalla tendenza degli editori a mantenere una posizione olimpica, pronti a sostenere indifferentemente ora questa ora quella corrente della pubblica opinione. Successivamente la situazione si capovoltò: non più, in generale, i giornali dipesero dai partiti, ma, viceversa, i partiti dai giornali. Entrarono in giuoco oscure combinazioni capitalistiche, il che, tra l'altro, influì non poco a tarare i regimi parlamentari. I risultati, particolarmente in Francia e in Italia, furono funesti. Il decorso delle linee di forza operanti sul giornale e sulla direzione dei partiti divenne così complicato, costituiti quasi talmente particolari, per cui non è qui possibile farne un esame minuzioso. Il problema può essere impostato all'incirca così: aumentando, con l'aumentare della diffusione e dei servizi, l'importanza dei capitali necessari allo sviluppo dell'impresa giornalistica, nacquero i trusts, ovvero la centralizzazione in poche mani delle leve di comando della stampa. I partiti vi furono variamente interessati; ma gli interessi privati finirono spesso per prevalere. In Italia, ad esempio, i pochi grandi organi di portata nazionale diventarono feudo dei magnati dell'industria e del commercio, dai fratelli Perrone (*Messaggero*) ai fratelli Crespi (*Corriere della Sera*) dagli Idroelettrici piemontesi, o Vallauri (*Gazzetta del Popolo*) alla Fiat, o Agnelli

(Stampa). Fa eccezione il *Giornale d'Italia*, proprietà di Alberto Bergamini, grande giornalista e già oscuro cronista, che parlò in nome dei liberali italiani fin tanto che il fascismo non gli sottrasse Palazzo Sciarra dove s'installarono successivamente il polesano Enzo Casalini, il conte Bonmartini e, infine, nel periodo gaydiano, gli uomini della confederazione fascista dell'agricoltura.

Attraverso la stampa, quello stabile potere che è il potere finanziario, non soggetto a rivolgimenti elettorali e appiattato nell'ombra, è riuscito a manovrare le pedine politiche del paese, spesso ad esclusivo vantaggio dei propri interessi, in evidente contrasto con quelli della collettività nazionale.

Altri fattori, però, minano l'organismo della stampa; fattori che chiameremo endogeni (in contrasto con i precedenti), perchè insiti nella sua stessa costituzione, intrinseci, insomma, al mestiere del giornalista, come, del resto, a qualsiasi altro mestiere. Si tratta, questa volta, di tutta una serie di atteggiamenti mal ponderati; di personalismi, calunnie, interessate difese, ecc. Ma non son codesti fatti d'ogni giorno, connessi a quel tanto di bene e di male che è nella varietà insopprimibile dei rapporti umani, per cui il mondo va avanti lo stesso, lasciando tutto al più che risuoni qui lo schiocco d'un ben assestato ceffone, là l'eco giudiziario d'una querela? Di che meravigliarsi, poi, se i giornali adoperano, com'è loro ufficio, i mezzi che gli accomodano, per denigrare la politica di un partito, per esaltare quella di un altro, per minimizzare alcuni fatti, per ipertrofizzarne degli altri e via dicendo? E' bene, è male tutto ciò?

Se una ben triste esperienza non ci ammonisse con gli esempi che abbiamo tuttavia sotto gli occhi, spenderemmo parole per dimostrare che la soppressione della libertà di stampa e, insomma, l'interruzione del fiotto circolatorio delle intelligenze, l'eliminazione degli inevitabili attriti fra gli uomini, fra i gruppi, fra i partiti, non soltanto spegne la vita, uniformizzandola in una apatica maschera senza succo, senza nervi, senza volontà, ma, come dopo un profondo sonno cloroformico, fa spesso riaprire gli occhi alla più triste delle realtà cui storia di popolo sia mai stata messa di fronte, com'è, oggi, il caso dell'Italia.

La soppressione della libertà di stampa conduce ad effetti opposti a quelli previsti. Diceva Cavour (che se ne intendeva), che in condizioni normali gli eccessi della stampa non possono portare gravi inconvenienti; « relativamente alla politica interna poi, la repressione, quando oltrepassa un certo limite (e qui Cavour indicava quel ben largo raggio d'azione riconosciuto alla stampa dall'Editto albertino), invece di portare utili effetti ne produce dei pessimi, ed invece di raggiungere lo scopo che il legislatore si prefigge, conduce a conseguenze affatto contrarie ».

Mussolini sta scoprendolo ora, Cavour; troppo tardi per metterne in pratica gli aurei precetti. (Che la storia non la conosca non stiamo inventandocelo noi per un amor di polemica che, se non altro, sarebbe di cattivo gusto adesso che l'ex dittatore è soltanto un grande corpo in decomposizione; se l'avesse conosciuta si sarebbe ricordato, già nel lontano '24, che in Francia le « leggi di settembre » — dopo l'attentato Fieschi: 1835 — anzichè annientare vi han fatto crescere il partito repubblicano, mentre in Belgio, lasciata libertà alla stampa di tutti i colori, lo stesso partito finì, a poco a poco, con lo scomparire dalla scena).

I giornali son fatti per informare l'opinione pubblica, educare alla lotta politica, lubrificare i meccanismi di critica. Deviazioni, colpi proibiti e via dicendo (tutto questo è inerente alla lotta; ne è un aspetto, anche se dei meno edificanti) non si potrà del tutto evitarli, è vero; ma saranno poi un malanno peggiore della disonestà, monotona e anonima disonestà di tutta una stampa, in regime di oppressione?

Semmai ne va ricercato un rimedio, esso è lì, appunto, nella libertà; poichè la libertà, di chi scrive e di chi legge, è matrice dei più impensati meccanismi di difesa. Nei lettori, infatti, si direbbe che s'istituisca un vero riflesso condizionato, per cui essi reagiscono, come per istinto, alla lettura; e ne sono guidati a scoprire

la magagna, dove c'è, la verità, quando c'è. E' necessario ripetere che libertà è educazione?

Esponendo criticamente i malanni del giornalismo non abbiamo tenuto conto, però, di un fatto: la consapevolezza degli scrittori, il lento selezionarsi di giornalisti che non hanno più bisogno della coercizione delle leggi per riconoscere i limiti del proprio mandato. Una prova ce l'hanno offerta e ce la offrono, checchè si dica, i giornalisti di quei paesi dove l'educazione alla libertà ha ricevuto la terribile consacrazione delle prove decisive. Non è a credere, per denigrazione programmatica, che anche in Italia, dove già il giornalismo aveva formato uomini molto stimati all'estero, non sia possibile, pur dopo i Carli, i Settimelli, e, per venire più in qua, i Rivelli, i Fabbri (e perchè no Buzzati, autore dello zibaldone giornaliero del « Corriere » sulla guerra in Normandia?), che anche in Italia, dicevamo, non si possa ritornare alla tradizione di quei Morello, Slataper, Prezzolini, Borgese, Janni, Borsa, ecc. (il giornalismo è vario: da letterario a politico la lista potrebbe risultare molto lunga), che sono il decoro della nostra migliore tradizione.

In Italia, oggi, la situazione del giornalismo è fallimentare. Bisogna tener presente questo stato di fatto, che altrimenti non si giustificerebbero le nostre conclusioni.

Editori e tipografi, dopo avere attentamente ascoltato abbondantemente al capace mammellone della Cultura popolare (on ineffabile ministero dove la più volgare squaldrinella ti faceva ottenere pingui sovvenzioni!), in questo momento stanno dandosi d'attorno a Roma, per procacciarsi « l'onere » di editare gli organi magni della democrazia popolare. Nessuno, crediamo, ci cascherà; ad ogni modo i conti non si chiudono a Roma; ma a Milano, a Torino, a Genova. Se non vi fossero sufficienti motivi morali per defenestrare una volta per sempre tutta questa brava gente, ve ne sono tanti altri, di una così viva e pregnante attualità, da non ammettere equivoci. I partiti di sinistra lottano contro l'appropriazione capitalistica delle posizioni-chiave che controllano la vita del paese: è il primo passo della rivoluzione che, questa volta, non dovrà sfuggirci di mano. Di queste posizioni-chiave, tra le più ambite sono le aziende giornalistiche.

I rimedi che ci si offrono contro il tentativo di ripetere il turpe giuoco sono la statizzazione ed una legislazione drastica. La statizzazione è stata prospettata anche altrove come rimedio alla usurpazione della stampa da parte dei clan tecnico-finanziari. Noi pensiamo, però, che la medicina, questa volta, sarebbe più grave del malanno; un malanno, peraltro, alla cui guarigione si può arrivare per altre vie. E anzitutto, restituendo al giornale il carattere di schietta politicità che dovrebbe essergli proprio. Ne deriva, come primo provvedimento da prendere (a nostro modo di vedere) quello che eviti ad uno solo dei quotidiani italiani di sfuggire al controllo dei partiti che controllano ormai tutt'intera l'opinione pubblica italiana.

Il quotidiano è un'impresa finanziaria troppo complessa, perchè, sottratto ai partiti, non ricada fatalmente nelle mani di gruppi apparentemente indifferenti ma in realtà loscamente interessati al giuoco politico. E poichè codesti gruppi tenterebbero di monopolizzare le vaste correnti della democrazia popolare in una fase schiettamente rivoluzionaria, quale è la nostra, a fini prettamente conservatoristici o reazionari, non c'è scelta: bisognerà espropriare i grandi complessi tipografici per ridistribuirli ai partiti congiunti nel C. N. L. Questa è la soluzione che ci auguriamo, almeno in un primo tempo, ad evitare che le acque s'intorbidino, e che quella profonda rivoluzione cui aspiriamo sinceramente ne sia compromessa sul nascere.

Solo a questo modo i giornali potranno celermente riprendere la loro fisionomia politica; solo così potranno sottrarsi al monopolio, senza di che non può esservi autentica libertà, e potranno infine restituirsì una veste (tutto mutando: dalla testata alla più insignificante notiziola della bassa cronaca), conforme alla morale civile e politica che essi difendono.

Voci contraddittorie e sferzatrici; voci che siano di gruppi indipendenti, di élites intellettuali, ecc. (sugli esempi italianissimi e nobilissimi che vanno dal « Caffè » al « Conciliatore », dal « Leonardo » a « Lacerba », dalla « Voce » alla « Rivoluzione liberale »); voci nuove nasceranno certamente, dovranno nascere, affidate a settimanali, o comunque ebdomadari, che non implicando, per loro natura, grossi impegni finanziari potranno sostentarsi al di fuori di ogni intervento capitalistico. Una fioritura di ebdomadari vivi, freschi, originali è anzi da augurarsi poichè è certamente destinata a giovare al più ampio esercizio del governo popolare.

(Se, infine, qualche nostro amico di troppo ingenuo sentire liberale, si turberà alle nostre proposte, gli ricordiamo che la libertà è quella cara cosa che, per serbarsela, occorre tenerci su le mani).

SICANUS

